



Figura 1.
Campioni di mica (Fonte: Archivio
Centrale dello Stato, Roma)

Roberta Biasillo

Suolo e sottosuolo del colonialismo italiano: esperienze di spaesamento storico

Minerali eritrei

All'inizio del 2017, la mia ricerca non era nient'altro che una vaga idea, un'idea di scoperta di un territorio sconosciuto.¹ Dovevo cominciare a delineare un progetto sulla storia ambientale del colonialismo italiano in Africa e feci ciò che una/o storica/a dovrebbe fare: iniziai a leggere libri e articoli e a guardare le fonti d'archivio. Era molto che non provavo quel senso di annebbiamento di quando un progetto ipotetico oscilla come un pendolo e si espande e comprime come una fisarmonica. Lo osservavo come si osserva un'immagine che si mette a fuoco di tanto in tanto, in titoli preliminari e paragrafi improvvisati.

Trascorsi giorni tra fascicoli d'archivio con l'impressione di sapere esattamente ciò che stavo cercando tra i documenti amministrativi del fascismo. E quanto meno si sa, più si pensa di sapere e di andare nella giusta direzione. A ogni nuova serie, pensavo di guardare la collezione giusta, nonostante stessi semplicemente passando da una cartella all'altra, perdendomi. In diverse occasioni ho pensato di aver trovato *l'ambiente* che cercavo: mappe di piani urbanistici, progetti di fattorie, nomi di tecnici agrari, la faccia di Mussolini scolpita nelle rocce africane, articoli d'opinione che celebravano successi agricoli, resoconti di viaggio, inchieste sulla disponibilità delle risorse naturali, corrispondenza di compagnie e descrizioni del treno reale che attraversava l'impero. Tutti questi luoghi, informazioni e persone erano finiti in documenti, dopo aver viaggiato avanti e indietro dall'Italia alla Libia e all'Africa Orientale e dopo essere passati da una persona all'altra.

Mentre stavo letteralmente esplorando corridoi di fascicoli di diversi pesi e formati, mi ricordo di aver toccato qualcosa di più consistente e pesante nel mezzo di tanta leggerezza e flessibilità. Avevo trovato una busta da lettera chiusa, ancora sigillata. Ruppi il sigillo di cera: provai una delle tipiche gioie di chi si occupa di storia, quella di essere la prima persona a riaprire qualcosa direttamente dal/sul/nel passato. La

¹ Parlare di scoperte, soprattutto in relazione a imprese coloniali, risulta sempre problematico. Invito chi voglia saperne di più sul perchè gli europei non hanno scoperto niente a leggere questo saggio: Matthew H. Edney, "Creating "Discovery": The Myth of Columbus 1777-1828," *Terra Incognita* 52, 2 (2020): 195-213, doi: 10.1080/00822884.2020.1779982.

busta era un allegato a un documento inviato nel gennaio 1938 dall’Etiopia all’Italia da un dipendente di una azienda privata al Ministero delle Colonie e conteneva dischi trasparenti di qualcosa tra la plastica e il vetro. Non avevo idea di cosa stessi toccando.

L’archivio è il regno delle parole e anche in questo caso furono le parole ad aiutarmi. Un’etichetta attaccata a questi dischi indicava: “MICA. Società Anonima per le Industrie Estrattive in A.O.I., Milano.” Tali dischi erano campioni di minerali estratti dal sottosuolo delle colonie italiane dell’Africa Orientale da una compagnia privata che aveva ottenuto una concessione statale. Tuttavia, poiché non ero in grado di *leggere* ciò che stavo maneggiando, cercai “mica” su internet e trovai le informazioni riassunte in basso.²

Mica

Le miche sono un gruppo di minerali appartenenti ai fillosilicati caratterizzate da una struttura cristallina che, se presente in adeguate quantità, assume la tipica struttura a fogli. I cristalli di mica sono presenti nelle rocce e quando si manifestano in grandi cristalli, sono spesso chiamati libri. Infatti, in alcuni casi, questo minerale si condensa in sottili placche (schegge), che somigliano molto a pagine di un libro. La flessibilità e l’elasticità, la capacità di essere ottimi isolanti termici ed elettrici e l’alto potenziale dielettrico consentono alle miche di essere impiegate come condensatori elettrici, materiale isolante, elementi di riscaldamento o di decorazione. Inoltre, fogli di particolare spessore sono utilizzati in strumenti ottici. È anche utilizzato nella costruzione di parati per creare una lucentezza scintillante. Una delle possibili etimologie del nome di questo minerale è il verbo latino MICARE, ossia brillare. Questo nome potrebbe essere dovuto alla struttura e all’abito cristallino delle miche.

Per farla breve, ero in archivio con pagine di rocce che mi chiedevano di essere lette, e mi sentivo come se mi stessi immergendo nei sotterranei dell’Africa, materialmente le *memorie dal sottosuolo* del colonialismo italiano.

Oltre all’esperienza di dislocamento storico, la mia scoperta conduceva a qualcosa di più. Nella mia ingenua visione dell’appropriazione coloniale, erano i metalli preziosi ad aver svolto un ruolo fondamentale. Non avevo mai sentito parlare della mica, che

2 *Encyclopaedia Britannica*, s.v. “Mica,” consultata il 6 Aprile 2020, <https://www.britannica.com/science/mica>.

non era né oro, né argento, né platino, né palladio, quindi perché estrarla? In realtà, la mica è solo una delle numerose risorse che gli italiani estrassero nelle colonie per fornire materie prime a industrie chimiche metropolitane. I colonizzatori presero tutto quello che poterono, a prescindere dal valore economico intrinseco. Questo incontro materiale fu il collegamento mancante che stavo cercando tra i documenti amministrativi fascisti. L'ambiente della mia storia si trovava nelle tracce materiali che avevo trovato in questo involucro chiuso, che conteneva, oltre ai campioni di mica, anche la corsa all'appropriazione delle risorse e alla modernizzazione, la competizione tra imperi e i sogni italiani di prestigio e ricchezza.

Suoli libici

Nei mesi successivi, altre riscoperte d'archivio mi aiutarono a definire la mia ricerca. Nel 2018 ho frequentato l'archivio dell'ex Istituto Agricolo Coloniale a Firenze, dove i documenti sono classificati per piante e Paesi. La sede centrale dell'istituto è un palazzo fascista con facciate decorate, piante e campioni di semi del Ventennio esposti lungo i corridoi e con un giardino tropicale nel cortile interno. Durante lo stesso periodo, ebbi l'opportunità di lavorare come ricercatrice presso l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale a Roma, un altro palazzo costruito durante il fascismo. Attraverso le carte dei fondi dell'INPS si possono seguire i flussi ambientali – umani, animali, vegetali, cemento, energia, finanze, azoto, acqua e navi. Grazie a queste due collezioni, l'ambiente italo-libico divenne sinonimo di agricoltura e le mie idee di ricerca si concentrarono su una selezione di piante. Una conferma che l'idea delle piante non fosse del tutto sbagliata la trovai di nuovo tra le carte che stavo consultando. Incontrai diverse fotografie di piante, anche con particolari in primo piano, e di orti sperimentali.

Osservando le fotografie scattate in un'azienda vivaistica privata a El-Aziza, una piccola città nel Nord-ovest della Libia a volte descritta come uno dei posti più caldi del mondo, notai suoli diversi. La compagnia coloniale "De Micheli" scattò e inviò queste immagini allo scopo di vendere centinaia di alberi d'ulivo all'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, che a quel tempo stava portando avanti progetti di bonifica in Libia come strumento di contrasto alla disoccupazione dei contadini italiani. Il suolo non era il soggetto principale di queste fotografie, ma guardandolo mi ritrovai in due ambienti molto diversi tra loro.



Figura 2.
El-Aziza, Libia, 1940.
(Fonte: Archivio Storico
dell'Istituto Nazionale
della Previdenza Sociale,
Roma)

Il suolo di questa fotografia (fig. 2) mi riportò indietro all'ondata di caldo e siccità che colpì la Svezia del 2018. In quell'anno, i mesi di maggio e giugno registrarono le temperature più calde di sempre.

Ho vissuto qualche anno in Svezia e tra le cose che più mi hanno colpito c'è appunto il suolo. Altrove non ho mai incontrato suoli così slegati, secchi e polverosi. Durante i mesi meno piovosi, la polvere di suolo me la ritrovavo sulle scarpe dopo una passeggiata e anche tra l'erba del giardino. È polvere chiara e leggera che crea uno strato spesso e consistente; si stacca da terra, volando tutt'intorno e depositandosi dappertutto. Ho generalmente associato queste caratteristiche

“volatili” ai suoli dei Paesi dai climi caldi, ai paesi con paesaggi sabbiosi e alle zone soggette ad agricoltura meccanizzata. Nel 2018 invece le sperimentavo in prima persona, in primavera, a Stoccolma.

Una simile aridità in una regione semi-artica sembra quasi impossibile da immaginare. E in realtà si trattò di un anno particolare in cui alla siccità si aggiunsero gli incendi nella zona artica. Benché gli incendi nell'Artico suonassero quasi come un ossimoro solo un paio d'anni fa, oggi sono fenomeni piuttosto familiari. Nel luglio 2018 i fuochi si diffusero con facilità per via del clima caldo e secco e raggiunsero il Circolo Polare Artico, spingendo le autorità svedesi a chiedere l'aiuto internazionale.

Il suolo di questa seconda fotografia (fig. 3) assomiglia più a quello che ricopre la mia città nel centro dell'Italia, a metà tra Roma e Napoli, non troppo lontano dalla costa, Fondi. Nella fotografia mi rivedo all'età di cinque o sei anni mentre armeggio con piante e attrezzi nel frutteto dei miei nonni con ai piedi degli stivali di gomma verdi. Sento

ancora la consistenza del suolo sotto e intorno alle mie scarpe – consistente ma soffice – e vedo ancora le impronte dei miei stivali sul terreno che lasciano file di piccoli quadratini disposti a semicerchio. Quando ho visto il terreno di questa foto, me lo sono immaginato così: bagnato, se non inzuppato, molto scuro, pesante e abitato da insetti e vermi: avevo già camminato su simili terreni. Come nella fotografia, la terra della mia infanzia era ondulata, con le parti alte ricche di vegetazione e quelle basse in cui suolo e acqua si confondevano. Il paese dove sono nata è per gran parte sotto il livello del mare, si trova vicino la costa ed è collegato al mare da un sistema di canali e ha anche un lago. Il mio paese è sempre stato ricco di acqua e ha sempre avuto terreno fertile.



Figura 3.
El-Aziza, Libia, 1940.
(Fonte: Archivio Storico
dell'Istituto Nazionale
della Previdenza Sociale,
Roma)

Di fronte a queste due fotografie, mi sentii avvolta nella sabbia volatile del deserto libico e sentivo le mie scarpe che affondavano nel suolo africano. Come per l'episodio della mica, la materialità e le riflessioni sensoriali erano il terreno comune dove le mie ricerche e le mie memorie si incontravano e risignificavano storie più o meno lontane nel tempo e nello spazio.

Le due immagini, scattate probabilmente nello stesso giorno e a pochi giorni di distanza, contenevano suoli molto diversi. Tale giustapposizione mostrava la traiettoria ideale dei progetti coloniali fascisti: da un suolo sabbioso, arido, color marrone chiaro a uno bagnato, quasi nero, e ricco in materia organica in decomposizione. Durante i primi anni Venti, le regioni costiere della Tripolitania e Cirenaica erano considerate uno "scatolone di sabbia," ma i fascisti – così come nel loro immaginario avevano fatto i Romani – pensarono di poterlo rivitalizzare, dopo averlo distrutto. Cartagine andava

rasa al suolo per fare spazio a Roma; l'ecosistema libico andava rimosso per creare una Quarta Sponda italiana nel Mediterraneo. Poteva un fascista immaginare un posto migliore per condurre il proprio esperimento socio-ecologico di in un paese come la Libia? La Libia era per il 95% arida e infertile, popolata da tribù prevalentemente nomadi e seminomadi. Il paesaggio nordafricano offriva al regime un ambiente estremo in cui compiere gesta estreme, o persino eroiche, un territorio alieno da domare, di cui appropriarsi e da trasformare radicalmente.

Per realizzare il sogno di una colonia verde, il regime destinò cospicui investimenti alla ricerca scientifica e alla innovazione tecnologica, favorì l'emigrazione dei fascisti italiani verso la Libia e combatté la resistenza libica. I suoli libici iniziarono a produrre frutti, suoli, uomini e donne fascisti che si sostenevano a vicenda. Suoli fascisti, piante fasciste e libici fascisti: tutto ciò è ritratto in queste fotografie.

Era in una busta mai arrivata a destinazione e in vecchie foto promozionali che il mio lavoro e la mia vita personale incrociavano le strade, procurandomi una strana esperienza di straniamento e spaesamento storico.

Materiali suggeriti

Ben-Ghiat, Ruth e Mia Fuller (eds.). *Italian Colonialism*. New York: Palgrave, 2005.

Hunt, Will. *Underground: A Human History of the Worlds Beneath Our Feet*. New York: Spiegel & Grau, 2019.

Rodney, Walter. *How Europe Underdeveloped Africa*. Washington: Howard University Press, 1974.

Saraiva, Tiago. *Fascist Pigs: Technoscientific Organisms and the History of Fascism*. Cambridge, MA, London, England: MIT Press, 2016.

The Land Beneath Our Feet. Diretto da Gregg Mitman e Sarita Siegel. 2016; Liberia e USA (Madison, WI): Alchemy. Film.